

L'ADDIO

Daniela Raimondi

La decisione di emigrare fu presa nel novembre del 1951, quando il Po inondò il Polesine. Il fiume aveva abbattuto gli argini che erano crollati sotto un vomito d'acqua e di fango. Una volta libera la valanga d'acqua si era precipitata su interi paesi con il ruggito spaventoso di un animale. L'onda aveva travolto tutto quello che aveva trovato al suo passaggio: aveva sradicato alberi vecchi di secoli, scoperchiato case coloniche, distrutto stalle e fienili, ucciso bestie e cristiani senza un attimo di esitazione. Intere famiglie non avevano nemmeno avuto il tempo di abbracciarsi o di raccomandarsi a Dio, ma avevano incontrato la morte con un sussulto di spavento che ricordava più la fine di un sogno che un addio alla vita.

Nei giorni successivi alla tragedia i corpi delle vittime risalivano a galla. Alcuni avevano gli occhi ancora spalancati e l'espressione della pazzia che spesso precede la morte. Salme di bambini nei loro pigiami a fiori fluttuavano assieme ai corpi gonfi delle vacche e dei maiali già in decomposizione. Uomini e animali galleggiavano insieme in un cimitero d'acqua densa e grigiastra, fra mobili e suppellettili domestiche che, come croci in un cimitero, marcavano la fine di una vita che fino a poche ore prima aveva pulsato con forza in quel mondo ormai sterile ed irriconoscibile.

La casa dove vivevamo era addossata all'argine del fiume, ma sulla sponda del Mantovano. Fu mia madre la prima a sapere che il destino ci aveva risparmiati. Ascoltò incredula la radio che annunciava la disgrazia e trattenne il respiro. Si fermò, come paralizzata, nel centro della cucina, mentre una voce impersonale rivelava la dimensione della tragedia che aveva sconvolto il mondo solo a poche decine di chilometri dalla nostra casa.

I giorni che avevano preceduto la catastrofe erano stati caratterizzati da una frenetica attività di tutta la famiglia. La radio era tenuta costantemente accesa e il Gazzettino Padano dava allarmanti notizie sul livello sempre più alto delle acque del Po. Tutti si preparavano per il peggio. Come travolti da una febbre i miei genitori correvano su e giù dalle scale trasportando in salvo alle camere da letto e al solaio tavoli, sedie, biciclette, scatoloni pieni di piatti, calendari, caffettiere, colini, grattugie, sacchetti di farina e di riso. La credenza si rivelò troppo ingombrante e fu impossibile caricarla su per le strette scale di legno. Dopo infinite discussioni fu legata come un salame con delle funi e finì per essere sollevata verso la salvezza addossata al muro esterno della casa, con gli uomini che

la tiravano su dalle finestre dei piani superiori. Io stavo in cortile e guardavo col naso per aria e la bocca aperta il vecchio mobile che si arrampicava dondolando incerto contro il muro di mattoni. Fu così che la vecchia credenza rimase sospesa per quasi due settimane alla facciata del secondo piano. Anche lei sembrava aspettare la catastrofe, coperta da un grande telo di plastica verde e legata ad un'infinità di corde multicolori.

All'epoca avevo sei anni e circondata da tutta quella confusione non sapevo bene dove andare. Sembrava fossi di troppo qualsiasi cosa facessi, o in qualsiasi angolo mi mettessi, e finivo per passare i pomeriggi giocando con le bambole nel cortile. Di tanto in tanto vedevo mia madre apparire sulla soglia della cucina: era rossa in viso, con le calze di lana grigie arrotolate attorno alle caviglie e i capelli che le svolazzavano da tutte le parti.

Quando il peggio fu passato e fu chiaro che la sorte ci aveva risparmiati, mia madre pregò per i morti e pianse per i vivi lasciati nel lutto e nella disperazione. La credenza fu fatta scendere al piano terra e riprese il suo posto nella grande cucina che ricominciò a riempirsi di nuovo di mobili e cianfrusaglie. Mia madre si preparava a vivere di nuovo nella normalità, ma non mio padre. Lui sembrava un'altro. Girava e rigirava fra le camere della casa borbottando frasi incomprensibili, imprecando e scuotendo la testa in segno di sconfitta. Poi un mezzogiorno, seduto a tavola per il pranzo, posò con puntiglio la forchetta sul tavolo, guardò mia madre e disse con tono aspro:

“Carmen, prepara tutto perché noi di qui ce ne andiamo. Sono stufo di questa miseria, della nebbia che dura sei mesi d'inverno e delle estati passate con l'angoscia di una tempesta che rovini il raccolto. Sono stufo di questa maledetta terra, di questo maledetto fiume che prima o poi sotterrerà a tutti. Oggi scrivo a Decimo: che ci trovi una camera in affitto, perché prima di Natale noi si parte, e per sempre.”

Partirono invece a marzo, ma fu davvero per sempre. Io facevo la prima elementare e decisero di farmi stare con nonna Maria fino alla fine dell'anno scolastico. Mio padre e mia madre lasciarono invece il paese un mattino soleggiato e freddo, che già non era inverno, ma ancora non era primavera. Il camion era fermo davanti alla porta d'entrata. I mobili erano già stati caricati e ora si stavano riempiendo gli spazi vuoti con scatoloni pieni di biancheria e pentole, ma mia madre non voleva saperne di andare via. Si immaginava il piccolo paese in Svizzera come un angolo sperduto dall'altra parte del mondo, pieno di facce sconosciute e ostili e dove nessuno parlava l'italiano – figuriamoci il dialetto! Aveva cercato di dissuadere mio padre da quel folle intento di emigrare, ma si era arresa davanti al suo cocciuto mutismo: lui aveva deciso, e non c'era più niente da fare. Aveva così impacchettato la sua dote e tutto il suo mondo fra lacrime di stizza, e ora si sentiva impotente, totalmente disperata davanti a quel camion che inghiottiva uno ad uno

pezzi della sua vita per portarli a quel paese che nella sua fantasia già paragonava all'inferno. Si mise a piangere, trattenendo a malapena l'urlo di dolore che sentiva salirle dallo stomaco e che le uscì attraverso i denti e le mascelle contratte come un sibilo altissimo e incolore che spaventò l'autista. Poi, come impazzita, si gettò nel camion e iniziò a scaricare con frenesia tutti i pacchi che mio padre aveva appena sistemati. Lui caricava, e lei tirava giù di nuovo, con ostinazione, in una tragica battaglia che rasentava il ridicolo. Il povero autista assisteva inerte senza sapere bene se ridere o intervenire per fermare quella scena assurda. E intanto mia madre continuava a scaricare pacchi e gridava:

“Io lassù non ci vengo! Io in fabbrica non ci vado! Voglio morire qui, dove sono nata, tirando su bietole! Perché, che c'è di male a tirar su bietole? Ho i miei morti qui vicino. E mia madre? Dimmi Giulio: ci pensi tu a mia madre? E chi va a portarle i fiori se me ne vado? Chi va a pulirle la tomba?”

A queste parole la rabbia di mio padre sembrò placarsi. Lei si avvicinò, l'abbracciò e le sussurrò qualcosa all'orecchio che io non riuscii ad afferrare. Vidi mia madre singhiozzare, ma ormai l'impeto di ribellione l'aveva abbandonata. Lui la prese sotto braccio e la portò nell'orto dietro la casa.

Rimasi per qualche minuto sola con l'autista. Lui con una mano fumava nervosamente una sigaretta e con l'altra si grattava la testa, preoccupato per quel ritardo. Ci furono pochi attimi di silenzio, poi i miei genitori tornarono. Adesso mia madre era calma, ma il suo viso era cupo, segnato dalla sconfitta.

La mattina seguente i miei genitori mi accompagnarono dalla nonna con la valigia dei miei vestiti, mezza vuota. Mia madre mi baciò raccomandandosi affinché facessi la brava e mi comportassi bene con la nonna. Ripeteva che presto sarebbe venuta a prendermi e mi avrebbe portato una bambola grande con i capelli biondi, tutta nuova. Mi abbracciarono e se ne andarono con passo incerto verso la vespa. Eravamo sullo stradone dell'argine, io stavo zitta e stringevo la mano alla nonna. Partirono sulla vespa sollevando una nuvola di polvere sulla strada bianca e ghiaiosa:

“Torniamo presto, Norma. Ti giuro che torniamo prestissimo. Fai la brava, fai la bravaaaa.....!”

urlava mia madre. Indossava un impermeabile grigio e aveva un foulard a fiori rosa allacciato sotto il mento che le incorniciava i ricci della permanente. Com'era bella! Se ne andava però, lasciandomi dietro su quello stradone. Diceva che sarebbe venuta a

prendermi, ma io non sapevo se crederle. Si allontanava dalla mia vita mandandomi baci con la mano: li schioccava fragorosamente con le dita sulle labbra e li faceva volare nella mia direzione, ma sembrava che si perdessero nell'aria, senza raggiungermi. I suoi baci mi tradivano, come mi tradiva lei, come mi tradiva mio padre. Li guardavo sparire all'orizzonte e pensavo sarebbe stato per sempre. Rimasi immobile. Respiravo tristezza. La nonna cercava di rassicurarmi ma io rimanevo muta. Non piansi però, nemmeno una lacrima.

Quella sera mangiai la zuppa, poi riempii due pagine del mio quaderno con le lettere dell'alfabeto e per finire mi misi il pigiama. Inginocchiata accanto al letto recitai con la nonna l'Angelo Custode, come tutte le sere. Alla parola "Amen", la nonna proseguì la preghiera:

"e proteggi Signore tutti i miei cari, la mia mamma e il mio papà, e fa che trovino presto un lavoro e una casa con una cameretta tutta per me".

Mi guardò con fare interrogativo, aspettandosi che ripetessi quelle parole dopo di lei. Invece io mi nascosi sotto le coperte e girai la faccia verso il muro. Non insistette. Sentii il suo sguardo su di me. Mi baciò sui capelli e se ne andò chiudendo la porta. Il buio invase la stanza. Mi sentii precipitare di colpo in una vertigine. Sentii freddo, ma non sulla pelle: lo sentivo nascere da dentro, dalle ossa. Mi raggomitolai nelle lenzuola e abbracciai le mie ginocchia. Sentii gli occhi riempirsi di lacrime ma le cacciai indietro, quasi con sfida.

Il mattino dopo mi svegliai di botto con gli occhi sbarrati sul soffitto. Dopo pochi secondi la realtà degli eventi mi colpì come un pugno nello stomaco. Sentii la pioggia battere ostinata sui vetri della finestra, sulla ghiaia della strada, sul mondo. Chiusi gli occhi, cercando di aggrapparmi di nuovo al sogno che avevo appena abbandonato. "Mamma" sussurrai, quasi con vergogna. La pioggia continuava a cadere con un ticchettio malinconico: pensai sarebbe continuata per sempre.